

di **Stefania Monti** – clarissa cappuccina, biblista

### Lavori in corso

Fermo restando che stiamo ancora combattendo con i verbi ebraici per tradurre la poesia dei salmi – provare, per credere, a confrontare le traduzioni per vedere le differenze – dato che non abbiamo ancora risolto svariati problemi di sintassi, colpisce sempre, quando si legge il salmo 136, altrimenti detto *grande hallel*, il fatto che sia costruito in ebraico su una serie di participi presenti. Se ne ricava l'impressione generale che le grandi imprese che appartengono alla memoria e di cui si fa memoria – creazione, uscita dall'Egitto, dono della Torah al Sinai, ingresso nella terra – siano una sorta di *work in progress*, qualcosa di aperto e che si fa, costantemente, nella vita dei credenti, quale che sia la loro esperienza.

in particolare delle sventure da povera gente (Sal 146,6-9).

Specularmente, le Scritture sono popolate di personaggi che, pur essendo protagonisti di grandi storie, sarebbero di fatto irrilevanti per la società del loro tempo. Sono, appunto, vedove che non sanno quale sarà il loro futuro, come Rut e sua suocera. O come l'anonima soccorritrice di Elia (1 Re 17,7ss). O come Tamar che dovrà ricorrere ad un espediente poco onorevole per lo stesso motivo (Gen 38). In altre parole, di chi deve cercare di cavarsela.

### Dio tra le righe

L'anonimia di alcuni di loro, anzi, sembra avvalorare la loro marginalità sociale. Nelle loro storie Dio non compare in primo piano come qualcuno che pensi a

# Una presenza sotto traccia

## I grandi eventi si compiono lentamente in una dimensione feriale

Per usare un'espressione di Jakob Willebraands, siamo in un mondo non-finito, che cammina verso la sua compiutezza, perciò la creazione, la liberazione dall'Egitto, e gli altri grandi eventi continuano in dimensione feriale e nascosta (cf. Sal 136,25). Tanto che a stento ce ne rendiamo conto.

Così i salmi insistono sul fatto che lo stesso Dio *'ish milchama*, "guerriero", sia il pastore che guida un modesto gruppo di pecore, ognuna delle quali si sente però unica per la sua attenzione ("il mio pastore", Sal 23,1), così come colui che dà il cibo ad ogni vivente, sazia la fame di ogni carne (Sal 104,27-28), fino ai piccoli del corvo (Sal 147,9), il padre degli orfani e il difensore delle vedove (Sal 68,6). Disposto ad occuparsi delle cose di tutti i giorni con la stessa cura di quelle grandiose,



loro. Assente del tutto dalla storia selvaggia di Tamar, in quella di Rut è piuttosto la donna, pagana per di più, a fidarsi di un Dio che non è suo né della sua parentela. È invece quello della famiglia acquisita. E mentre Noemi, la suocera, inventa lo stratagemma per uscire dai guai, più in una logica dell'arrangiarsi che dell'affidarsi alla fede, la storia procede laicamente a filo di diritto di villaggio, senza che in sé il racconto abbia alcunché di edificante. È stata invece la tradizione a nobilitarlo, forse non senza imbarazzo, inserendo Rut e Noemi nella genealogia di David (Rut 4,18-22) e poi in quella del messia (Mt 1,5-6).

Ma Dio è in penombra anche nella storia di Giuseppe (Gen 37-50), nella quale si alternano la condizione di privilegio e la disgrazia per tornare infine al privile-

gio. Come in una fiaba, l'eroe del racconto parte bene, cade in disgrazia per l'invidia dei fratelli che lui stesso ha provocato, per ritrovarsi, finalmente, personaggio di rango alla corte egiziana. In tutto questo, di Dio poco si parla: Giuseppe non è ufficialmente un uomo pio, nessuno lo vede pregare o digiunare. Nella sua storia, in cui il lieto fine è solo apparente, l'elemento costante è quello della solitudine del protagonista: non compaiono angeli a consolarlo, né aiuti speciali. Chi, anzi, glieli ha promessi, finirà col dimenticarsi di lui (Gen 40,23) e persino i fratelli, alla fine, dimostrano di non aver capito nulla (Gen 50,17). Giuseppe vive tutta la sua vicenda da solo: Dio è con lui, ma sotto traccia. Essere certi della sua presenza e del suo aiuto comporta una lettura attenta dei fatti fin nei dettagli e, assieme, una grande arte del vivere che confina con quella del morire. Per inciso, si potrà ricordare che la parte finale del Sal 146 sopra citata, in cui si canta appunto la fedele provvidenza divina che arriva dappertutto, in continuità con la creazione, è dal midrash messa in relazione con la storia di Giuseppe. Essa raggiunge oppressi, affamati, prigionieri, ciechi, curvi, straniero, orfano-e-vedova: sette categorie di diseredati o di persone, comunque, che vivono in condizione di forte svantaggio.

### Vince ma non convince

Vorrei, infine, ricordare un testo che davvero riscuote poca attenzione nei nostri contesti: mi riferisco al libro di Tobia. Forse perché non compare nel canone ebraico, forse perché presenta non pochi problemi testuali, forse perché ha il tono del racconto troppo edificante – a differenza della storia di Giuseppe – se si esclude qualche pas-

saggio poetico e qualche lettura *matrimoniale*, è un libro poco citato. Eppure, nel suo genere, è almeno in parte una rivisitazione del mito di Antigone e presenta lo stereotipo della moglie dubbiosa (2,14, cf. Gb 2,9) e del giusto che soffre senza colpa.

Qui si procede tra disavventure e miracoli, ma *piccoli* miracoli: trovare una moglie, recuperare il proprio denaro e, alla fine, anche la vista che il protagonista aveva perduto in maniera a dir poco bizzarra. Qui non si tratta tanto della realistica arte di arrangiarsi che abbiamo visto nei personaggi femminili, perché nessuno dei personaggi della storia di Tobia lo fa. Andando da un colpo di scena all'altro, tra opere di misericordia e racconti del mistero, incontriamo piuttosto un Dio che sa pensare ai suoi fedeli al di là di ogni ragionevole previsione. Lo scopo del testo è insistere sul fatto che Tobia è giusto in senso remunerativo ed è impossibile che chi vive nella pietà e nella fede non venga a sua volta ricompensato generosamente.

Alla fine, però, ci cattura meno delle altre storie minori che abbiamo ricordato. Forse perché il nostro eroe non ha cedimenti, forse perché pare aspettarsi tutto, o forse perché noi stessi sappiamo che non sempre le storie hanno un lieto fine e, quand'anche ci sia, è sempre a caro prezzo. Benché il protagonista porti la certezza nel suo nome – *Tubiah*, "Dio è il bene" – noi sappiamo che questa scoperta è faticosa, che è difficile pescare il pesce giusto come trovare un accompagnatore fidato e disinteressato.

Il Dio delle vedove e del ragazzo rigettato dai fratelli ci convince di più ed è più vicino alla nostra solitudine. ■



foto di Pierluigi Corbelli